

**Ivan Crico**  
**Una costellazione in fuga.**  
**Sulla poesia in dialetto bisiàc**

75

*Lo scritto trova la sua importanza e la sua utilità nel fatto che è una delle pochissime analisi complessive che trattino in maniera organica la nascita e lo sviluppo storico della poesia in Bisiacaria. Dagli iniziatori fino alle più recenti e compiute esperienze, il cui punto più alto è espresso da Silvio Domini, lo studio ripercorre i momenti essenziali di questa poesia contrappuntata sempre da sicuri valori di intensa umanità e di soffuso lirismo. L'analisi è corredata da una antologia minima, opportuna per una prima presa diretta con l'opera di alcuni di questi poeti.*

Per arrivare ad una prima vera testimonianza di un utilizzo scritto del bisiàc in forma letteraria dobbiamo partire ricordando la figura dell'abate Domenico Scocchi, che tra l'altro, dal 1810 fino al 1813 insegnò e diresse il Ginnasio di Monfalcone. Una scuola molto avanzata per l'epoca, guidata da un gruppo di intellettuali di grande apertura, in contatto con le maggiori personalità europee del tempo. In seguito, con la fine delle «Province Illiriche», il Ginnasio venne nuovamente soppresso dalle autorità austriache. Perseguitato, messo a tacere e sospettato di appartenere alla loggia massonica di Trieste «La Vedovella», da quel momento fino alla sua prematura morte nel 1820, lo Scocchi dedicò tutte le sue energie ad un lungo poema *L'Orsello*. Un vero e proprio inno alla venezianità, secondo quanto si può intuire, con il quale «tentava di aprirsi un sentiero affatto nuovo in Parnaso» come ricorda il Pocar. Autore di epigrammi e di un poema intitolato *L'origine di Venezia*, lo Scocchi, secondo quanto sostiene la tradizione orale, fu forse anche il primo prolifico poeta, sebbene non rimanga di lui nessuno scritto in questo senso, in bisiàc. Non è da escludere l'ipotesi che quel «sentiero nuovo» a cui alludeva il Pocar non fosse che il tentativo ambizioso, comune ad altri poeti veneti delle aree marginali del tempo, di dare dignità letteraria ad un dialetto fino ad allora mai impiegato in poesia.

L'inizio della storia della poesia in bisiàc però coincide con una fortunosa scoperta, fatta da Silvio Domini, di tre notevoli composizioni di Leonardo Brumati. Brumati nacque a Ronchi dei Legionari il 4 agosto 1774 da un'umile famiglia di artigiani. Dimostrando fin da piccolo una non comune intelligenza, venne fatto studiare da Giuseppe Berini, anch'esso di origine ronchese, importante archeologo, storico e traduttore di classici, nato nel

1762 e morto nel 1820. Leonardo Brumati compì i suoi studi superiori a Udine e successivamente, per meriti personali, fu invitato a Venezia dove ebbe modo di perfezionare le materie, soprattutto di tipo scientifico, nelle quali era naturalmente portato. Pochi mesi dopo la caduta della Serenissima, il 14 gennaio 1837, ricevette a Gorizia l'ordine sacro. Presso il Ginnasio di Monfalcone, in cui insegnarono anche Giuseppe Berini, Alessandro Stagni, Domenico Scocchi e Francesco Cosani, si distinse per le sue doti di insegnante di fisica, scienze naturali e grammatica latina. A Vermeigliano, dove viveva, tra l'altro, creò un suo Orto Botanico visitato da prestigiosi studiosi italiani e stranieri. Contatti che sono testimoniati anche da un interessantissimo epistolario con lettere del chimico francese Gay Lussac, del conchigliologo Büllet, del celebre professor Bertoloni di Bologna, dello scienziato tedesco Guglielmo Schiede di Cassel d'Assia, del botanico triestino Bortolo Biasoletto, del filologo Jacopo Pirrona (autore del grande vocabolario friulano, che si era avvalso del Brumati per tradurre esattamente in italiano nomi di piante ed animali del vicino Friuli), e della poetessa friulana Caterina Percoto, che soggiornava spesso a Ronchi dei Legionari. Tra questi, inoltre, anche uno dei massimi botanici tedeschi, il Reichenbach (1793-1879) che gli dedicò il nome di una pianta che cresce lungo le rive del Natisone, il *Leontodon Brumati* appunto. Fu tra i fondatori dell'Orto Botanico di Urbino e, per la sua opera di ricercatore instancabile, preparatissimo, ottenne l'encomio solenne dell'Accademia delle Scienze di Francia e un ambito riconoscimento della Società dell'Agricoltura di Milano.

Presso le Biblioteche di Udine e Gorizia sono conservate più di una ventina di sue opere manoscritte, ma soltanto due suoi lavori, escludendo i numerosi articoli

Una pagina del manoscritto  
di Leonardo Brumati

Flora medico-economica del Territorio di Monfalcone, 1844.  
(g.c. Biblioteca Civica Joppi, Udine).

76

apparso su giornali o riviste del tempo, furono pubblicati in vita.

I tre testi in bisiaç testimoniano del resto anch'essi, pure essendo non più di semplici poesie d'occasione, l'ampiezza di vedute davvero insolita per l'epoca dell'autore, toccando in una di esse, con grande acume e corrosiva ironia, anche il problema particolarmente sentito dell'emancipazione delle classi subalterne. Quasi un'eco della sua voce tonante che, come tramandavano i vecchi, si esprimeva nel colorito e vigoroso dialetto antico, mezzo insostituibile per entrare nelle menti di poveri analfabeti o quasi, piuttosto restii alle innovazioni; dialetto che egli sentì il bisogno di fissare anche sulle pagi-

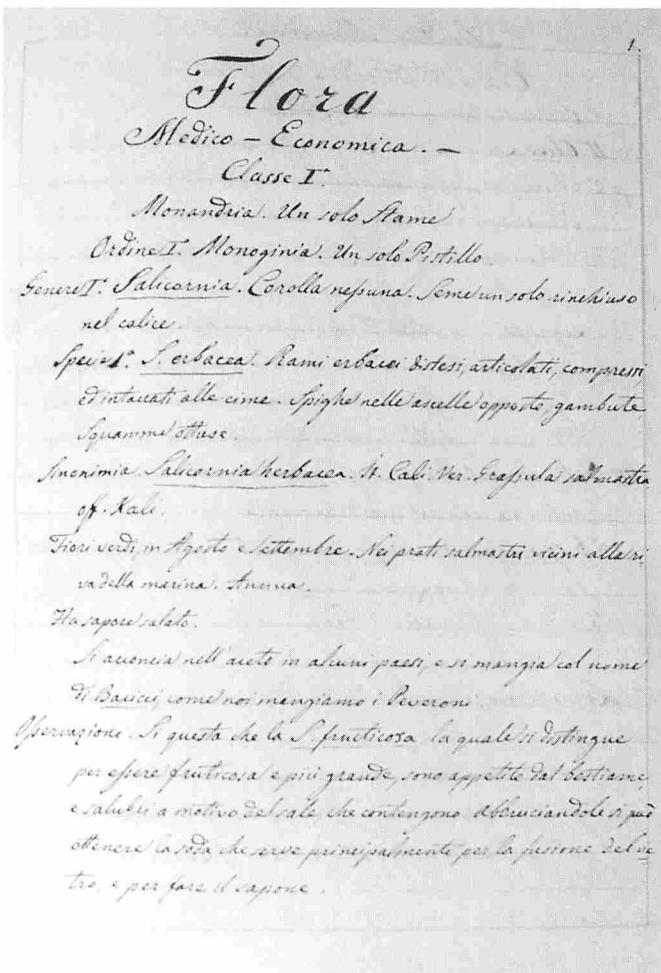
ne dei suoi interessanti e precisi cataloghi sistematici della flora e della fauna del Territorio.

Oltre alle poesie del Brumati non rimangono altre significative testimonianze scritte nel bisiaç ottocentesco all'infuori di alcuni testi per canzoni dei fratelli Giovanni e Filippo Cechet nati a Fogliano nella seconda metà del secolo scorso. Della loro produzione poetica, che dovette essere assai vasta secondo quanto ricorda Carlo Luigi Bozzi, non rimane quasi nulla. "Tenp birbante", scritto da Giovanni Cechet molto probabilmente per essere musicato, è stata pubblicato sempre dal Bozzi in un ricordo dei due fratelli apparso sulla rivista "La Britula". "Quando che 'ndéu catarla" invece, scritto da Filippo nel 1893, è il testo di una tra le più belle e famose canzoni bisiache: canzone a lungo rimasta anonima fino alla scoperta, da parte di Pier Maria Miniussi, di un dimenticato saggio di Ranieri Mario Cossar, "Usanze popolari d'un Comune della Provincia di Trieste", in cui è riportato il testo originale con l'indicazione dell'autore.

Il primo organico progetto di scrittura in bisiaç si deve ad Enrico Marcon, nato a Monfalcone nel 1902. Molto probabilmente, come accadde a diversi giovani di famiglie povere del tempo, per poter proseguire gli studi umanistici, nei quali era particolarmente portato, entrò in seminario. A ventidue anni si laureò in lettere. Venne ordinato sacerdote nel 1926. Insegnò lettere per molti anni fino alla morte che lo raggiunse prematuramente, a Palermo, nel 1958.

Ad Enrico Marcon, tra i molti altri, va il merito di essere stato forse il primo a mettere in risalto la sbrigatività e la poca fondatezza dei giudizi fino ad allora espressi sulla nostra parlata nell'ambito degli studi dialettologici (giudizi che gli studi successivi, con l'uscita del vocabolario e diversi studi critici più documentati, hanno definitivamente messo da parte). La sua opera comunque, sia come storico ma soprattutto come poeta, appare purtroppo impacciata da eccessivi slanci retorici, quasi infantili abbandoni a toni patetici che l'appesantiscono compromettendo, spesso in modo irrimediabile, anche quei punti segnati da intuizioni poetiche a volte notevoli.

Autore della prime raccolte stampate in dialetto bisiaç (*Versi bisiaçchi* apparsa in «Studi Goriziani», vol.



Ritratto di Carlo Luigi Bozzi.

77

XVII, Gorizia 1955, pp. 79-99 e sempre su questa rivista *Strissule e froschi*, vol. XXII, Gorizia 1957, pp. 5-12), e di un saggio sul dialetto bisiaç per il tempo piuttosto illuminante, apparso come premessa ai *Versi bisiacchi*, la sua opera rappresenta comunque, in un certo senso, il primo vero e consapevole avvio nel cammino verso l'affermazione dell'identità bisiaça.

Carlo Luigi Bozzi, nato a Fogliano nel 1894 e morto nel 1973, rimane comunque per molti il padre della poesia in dialetto bisiaç o, almeno, colui che per primo riuscì a far transitare tutto un mondo di emozioni e ricordi fino ad allora rimasti inespressi, senza alcuna retorica come purtroppo in Marcon, in un uso pienamente e finalmente cosciente delle possibilità espressive di questa arcaica parlata.

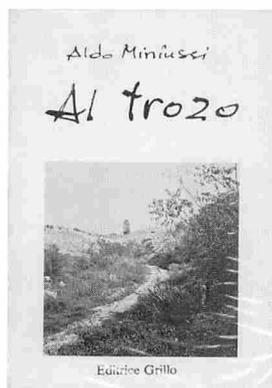
Bozzi dedicò gran parte della propria vita all'insegnamento e agli amati studi storici, soprattutto su Gorizia e il goriziano, che lo fecero immediatamente conoscere in regione e fuori regione anche grazie agli apprezzamenti che gli arrivarono da importanti scrittori come Valerio, Chiurlo, Ermacora e Ojetti. Nel 1946 iniziò a scrivere in bisiaç, la sua parlata nativa, quella in cui la sua vena lirica trovò anche la sua più vera, e centrata, espressione. Scrisse inoltre diverse notevoli prose apparse dapprima sul "Bollettino parrocchiale di Fogliano" e, in seguito, su riviste umoristiche come "La Cantada", "La bivuda" e "La Britula" che ospitarono, tra l'altro, anche le poesie che andava via via componendo. Nel 1964, in occasione del matrimonio del figlio Paolo, pubblicò in un'edizione fuori commercio, stampata a Gorizia, il suo unico libro edito in vita: "Canti del me paese". Un libro esile, composto da soli quattro testi poetici, ma che rimane ancora una delle punte più alte della poesia in bisiaç. Come scrive Claudio Magris, difatti, la sua è una "poesia indissolubilmente fusa col dialetto bisiaço riscattato da ogni folclore vernacolo e divenuto espressione del mondo. Nei suoi versi c'è Fogliano, con le sue chiese, il monte, "i compagni beverendi", le esistenze oscure trascorse tra la chiesa e l'osteria".

Con la poesia "L'orloi" vinse, tra l'altro, l'importante Premio "Agnò Berlese". Nell'ultimo periodo della sua vita, oltre agli studi storici, si dedicò intensamente all'at-

tività giornalistica, collaborando con "Il Gazzettino" e "Il Messaggero Veneto", e pubblicando, presso l'editore Vallecchi di Firenze, due libri per ragazzi. Figura di riferimento per quanti si adoperavano in quegli anni per ridefinire e riaffermare l'identità bisiaça, capace fino all'ultimo di fondere la sua vasta cultura e rigore critico ad un'umanità calda e partecipe. Di recente, con la consueta cura, Pier Maria Miniussi ha raccolto in un bel libro, pubblicato dall'Amministrazione di Fogliano-Redipuglia, l'intera sua opera in prosa e poesia in bisiaç.

Dopo Bozzi, un altro autore che si confrontò con il dialetto bisiaç fu Sergio Cosolo, con il volume *Fregule* uscito nel 1975: un libro intenso, anche se forse non del tutto risolto, dedicato dal poeta ad un mondo arcaico che già allora vedeva dissolversi nel ricordo, che attraverso un uso profondamente sentito (anche se spesso incerto) del dialetto tentava di fissare, non sempre con risultati convincenti, sulla carta.





78

Non bisogna qui dimenticare, inoltre, il ruolo fondamentale che hanno avuto in questa zona, per una presa di coscienza del valore di un antico dialetto spesso negletto, alcune riviste come “Bisiacaria” (a cura dell’Associazione Culturale Bisiaca) e anche “La Cantada”, “Al Concerton”, “La bivuda” e, soprattutto, “La Britula”. Riviste, queste ultime, la cui uscita coincideva con avvenimenti come il Carnevale o qualche festa paesana ma sempre aperte ad offrire uno spazio, spesso anche molto ampio, a chi - a partire dai primi anni Sessanta - tentava le sue prime prove poetiche o in prosa in dialetto bisiac. Da Domini a Vittori, da Miniussi a Dusatti, fino ai più giovani, non c’è praticamente nessuno tra coloro che scrivono in questo dialetto che non abbia iniziato a farsi conoscere attraverso queste piccole ma, in questo senso almeno, anche importanti riviste.

Una riprova di quanto detto è la raccolta *Aria de casa*, di Aldo Franco e Walter Dusatti, con un pregevole saggio di Silvano Del Missier, pubblicato a Monfalcone dalla Seristampa Giuliana a cura della Cassa Rurale e Artigiana di Turriaco nel 1981, che raccoglie difatti molti testi già apparsi soprattutto su “La Cantada”. Notevoli, in questa raccolta, soprattutto alcuni testi del pittore Dusatti germinati da una visione intimistica della realtà filtrata anche attraverso l’esempio magistrale di Giotti.

Molti testi apparsi su queste riviste sono confluiti anche nei due volumi postumi di due grandi figure del panorama culturale bisiac come Aldo Miniussi e Giordano Vittori. Curatori, assieme a Silvio Domini ed Aldo Fulizio, del monumentale “Vocabolario fraseologico del dialetto bisiac”, apparso nel 1981, in essi il confronto con la poesia fu soltanto occasionale o dettato da interessi di tipo filologico, come testimoniano le eccellenti traduzioni raccolte nel volume antologico *Al trozo* di Miniussi. L’attenzione di entrambi, difatti, era calamitata soprattutto dalla prosa, in cui meglio emergevano le qualità di fine osservatore di Miniussi e l’umanità dirompente di Vittori. Le prose di Miniussi soprattutto, per il possesso perfetto dello stile e la conoscenza del dialetto bisiac, rappresentano vertici ancora ineguagliati e, credo, ineguagliabili in futuro.



Tra i molti autori che si sono fatti conoscere attraverso queste riviste (autori su cui ci dilungheremo, come Roberto Russi, Marilisa Trevisan, Cesare Zorzin, Marina Ceschia, per esempio) bisogna almeno ricordare qui Aldo Sabbadini nato a Sagrado e morto a Milano, figura appartata e di grande cultura, amico di personaggi come Berenson, che proprio su “La Cantada” e “La Britula” diede poche ma veramente significative testimonianze del suo talento.

La figura finora più importante della poesia in bisiac rimane comunque Silvio Domini, nato a Ronchi dei Legionari nel 1922, poeta e storico la cui fama, già dal suo primo apparire, varcò i confini regionali ottenendo numerosi ed importanti riconoscimenti.

Quando nel 1973 uscì il suo primo libro, *Na veta curta*, la maggior parte dei testi appartenenti alla stagione della cosiddetta poesia neo-dialettale non sono ancora stati pubblicati. La strada del rinnovamento della poesia in dialetto, a parte pochi modelli, è dunque ancora agli inizi, e l’abbandono delle forme tradizionali non appare così scontato come si può pensare. La nostra regione soprattutto, è ancora nei primi anni Settanta il bacino chiuso in cui ristagna una cultura provinciale, immobile, soltanto in minima parte smossa dai pur numerosi autori di rilievo che vi abitano. E, se andiamo a vedere cosa accadeva allora nel monfalconese, il panorama appare ancor più desolato e fermo. Anche qui, certo, non mancavano alcune personalità di spicco, ma l’atmosfera generale era ancora immersa nelle nebbie di un mondo lontano da un esteso risveglio culturale. Il libro di Domini, in questo contesto, rappresenta una novità ma anche, al tempo stesso, subisce pesantemente l’influenza dell’ambiente ristretto in cui germina. Molti testi difatti, apparsi già con varianti su pubblicazioni come “La Cantada”, “La Britula” o “La bivuda”, non vanno molto oltre ad un repertorio di nostalgiche elencazioni di aspetti del tempo passato ancora di carattere ottocentesco. Ma comunque, anche in queste sue prime prove, Domini si distacca - seppure a fatica e non sempre - dagli autori che lo avevano preceduto impiegando il bisiac. In altre poesie, attraverso l’abolizione delle forme metriche tradizionali, si ritrova però il segno, inconfon-

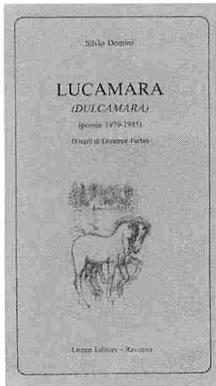


dibile, di una sensibilità più attuale, problematica, tesa a raccogliere gli influssi derivati dalla moderna poesia in lingua. Influssi, si badi, limitati soprattutto alla forma metrica (di chiara derivazione ungarettiana) dal momento che sia lo sperimentalismo verbale che le suggestioni della lirica ermetica rimangono estranee al mondo di Domini. Un mondo chiuso nella perenne celebrazione di un'appartenenza alla bisiacaria, alla sua storia e alla sua gente. L'insistenza con cui viene riaffermata una corrispondenza tra gli stati d'animo e i fenomeni del mondo naturale difatti, ambendo in questo modo a rendere universali anche i dati minimi del paesaggio interno ed esterno all'autore, in realtà trattiene, in un certo senso, a terra la parola poetica, ne impedisce il volo verso l'atmosfera sospesa del simbolo. Parallelismi questi, impiegati da Domini, antichi, sempre da ogni poeta rimeditati e riproposti, ma che anche possono ostacolare il libero respiro della parola poetica quando vengono eccessivamente - come accade in numerose liriche - sottolineati. Si tratta del resto di un debito verso una concezione ancora ottocentesca della poesia, come si diceva rimodernata attraverso la lezione ungarettiana, ma priva di un ramificato sotterraneo sostrato filosofico come accade ad esempio in Leopardi e, al tempo stesso, degli squarci lirici fulminanti (tendenti a spezzare il fluire del discorso logico per dischiudere una diversa percezione della realtà all'ascoltatore) offerti al poeta dell'*Allegria* dal fervido contatto con i grandi dell'Ottocento francese e, soprattutto, di Mallarmé e Rimbaud.

La necessità, sempre avvertita dall'autore, di farsi interprete di un mondo ristretto (fisicamente ma anche, per molte ragioni, culturalmente) e di continuare a parlare di e a quel mondo, comporta anche però un inevitabile abbassamento del discorso, che così tende ad evitare accuratamente ogni uso sperimentale della parola o il tentativo di portare, nel verso, l'eco di visioni complesse e contraddittorie tipiche del nostro tempo, per mantenersi sempre nel fondo comprensibile, quasi didascalico a volte. Le parole del testo diventano così non il tramite attraverso cui alludere a un senso impossibile da affermare, ma il mezzo attraverso cui illustrare un senso,

razionalmente determinato a priori, impiegando metafore proprie dell'immaginario comune. Si tratta di una necessità di chiarezza che risulta in molti passaggi nociva, impedendo ad una sensibilità, certamente elevata com'è quella di Domini, di scavalcare i limiti comuni ancora a molta poesia in dialetto ed inserirsi, com'era forse nelle sue possibilità, nell'ambito della nuova e alta stagione della cosiddetta poesia neo-dialettale. Nel far questo però, assumendo su di sé il peso e la complessità delle esperienze poetiche succedutesi nel nostro tempo, questa poesia avrebbe assunto una fisionomia forse difficilmente apprezzabile da un ambiente culturalmente povero come quello delle nostre zone. Da questo punto di vista, l'amore del poeta per questa terra, se tanti risultati gli ha permesso di raggiungere in molti campi, in questo si può dire gli sia stato d'impedimento: si avverte, sempre, come un bisogno di rendere chiaro e comprensibile ciò che viene affermato, di spiegarsi, quasi come se vi fosse il timore che al lettore sfugga il senso del discorso. Analizzando i vari libri tutto questo si mostra con evidenza, anche se, probabilmente dopo i contatti con Marin e il successivo imporsi in vari prestigiosi premi, con gli inevitabili contatti che ne conseguono, tutto si fa più velato ma non tanto da non ripresentarsi in fondo in tutte le successive raccolte.

I grandi meriti della poesia di Domini rimangono, mi sembra, l'individuazione delle possibilità espressive, per molti inimmaginabili, del dialetto bisiac e la capacità di attenzione nei confronti del mondo naturale, così vario di queste zone, da lui scandagliato in ogni sua manifestazione. Nessuno difatti, fino a Domini, si era reso conto di quanto, un dialetto fino ad allora considerato povero e rozzo, fosse invece impensabilmente adatto ad assecondare tutte le sfumature del nostro stato d'animo e capace di descrivere, attraverso un ventaglio amplissimo di termini, ogni minimo aspetto della natura di questi territori. Più che nei temi affrontati è dunque nell'uso del linguaggio - un linguaggio che Domini impiega con rara maestria - che va ricercata l'attualità e la novità del lavoro di Domini. Non a caso, le sue opere migliori rimangono, forse, *Mazidi e sogni* e *Lucamara*: due libri in cui in certi punti linguaggio e descrizione naturale,



80

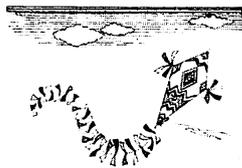
tendendo quasi a sovrapporsi al tema affrontato per sfociare in pura musicalità, onda sonora, diventano i veri protagonisti della poesia. Questo indirizzo, già bene annunciato dal suo secondo libro di versi, che accanto a prove ancora non del tutto risolte ospita comunque alcuni fra i versi più belli di Domini, viene progressivamente abbandonato nelle raccolte successive. La vitalità e l'intima corrispondenza tra il fermento del mondo naturale e le proprie tormentate passioni cede il passo a una visione dolente e rassegnata delle cose, in cui il paesaggio esterno si scarnifica, allontanandosi in dissolvenza, perdendo peso e visibilità. Questo spostamento del punto di osservazione comporta però, anche, un uso del linguaggio più piano, classico quasi, che bene incarna le attese e le speranze, sempre più ridotte, di una vita che si volge verso le perdute forme del passato nel presentimento del poco tempo rimasto. I versi tendono spesso ad allungarsi, per assumere attraverso l'endecasillabo un tono più narrativo; il gioco di arditi accostamenti di termini tronchi, aspri, cede sempre di più il passo a ritmi calmi, sonorità avvolgenti e suasive. Si tratta di una poesia d'indubbia suggestione, specialmente in quei punti in cui riappaiono, dalla notte degli anni di guerra, abbagliate bianche visitazioni di figure scomparse, momenti di lotta o di tregua, luoghi radicati nel sangue delle stragi. Si può dire, anzi, che a quest'ultima fase della produzione dominiana appartengano alcune fra le sue poesie più significative. Se, però, il linguaggio perde in modernità e ritorna a volte ad arenarsi di nuovo sulle sabbie riaffioranti di lontani esempi ottocenteschi (anche attraverso un uso, francamente forzato, della metafora teso forse a nascondere una intermittente e avvertibile mancanza d'ispirazione), in altri momenti Domini riesce a superare proprio quello che è stato per molto tempo forse il suo limite maggiore, e appunto lo schematico parallelismo tra fenomeni naturali e stati d'animo. E questo gli viene offerto dai ricordi, un insieme fantasmatico di ricordi sfrondata dalla nostalgia, aridi quasi, che si rappresentano alla fine della vita a chi, ormai, fa fatica anche a credere di averli veramente vissuti quei momenti, quegli incontri sempre più lontani, perduti nel tempo. Di fronte a tutto questo, il pensiero non può che arrendersi,

ammettere la propria impossibilità ad abbracciare l'impensabile succedersi di apparizioni e scomparse di cui è tramata l'esistenza. Diverse poesie, le più belle, emergono allora come *flash* atemporali, in cui passato e presente si confondono nella percezione di un oblio a cui sono ugualmente destinati. Nulla viene detto, né si vuol dire: rimane lo stupore soltanto di fronte alle cose, cose che in questo modo forse per la prima volta, non ambedo a diventare nulla di più di ciò che sono, diventano espressione di una comune appartenenza - assieme a tutte le altre, all'autore - al mistero da cui sono abitate.

Dopo e accanto a Domini il poeta che ha saputo dare le migliori prove in bisiaè è stato certamente Aldo Buccarella. Buccarella, tra l'altro, ha svolto un importante ruolo come intelligente direttore de "La Cantada", riuscendo a riunire attorno a sé alcuni tra i migliori poeti e conoscitori del dialetto bisiaè, come il prematuramente scomparso Giorgio Furlan, ed adoperandosi da sempre per la diffusione e la conoscenza di questa parlata.

Come per gli inizi di Domini, il suo primo libro a stento si distacca da una celebrazione sincera ma stilisticamente ancora irrisolta dell'ambiente in cui il poeta è nato e ha vissuto le sue prime, fondamentali esperienze. Con i successivi lavori, da *Gatùzule al còr* del 1982, a *Essar e vivar* uscito nel 1989, fino all'ultimo *Calada de nui* pubblicato nel 1999, assistiamo ad una svolta radicale che permette a Buccarella di raggiungere risultati veramente notevoli. La maggiore conoscenza delle possibilità espressive della parlata offerte dalla pubblicazione del vocabolario bisiaè, unita allo studio della poesia contemporanea, avvertibile soprattutto nell'abbandono di forme metriche classiche, si riflette in una poesia nitida, che si dà a blocchi, quasi slegati tra loro, improvvisi come fulminei abbagli di luce. La poesia di Buccarella è difatti compenetrata, da sempre, da un insopprimibile bisogno di libertà interiore che trova, nella realtà di ogni giorno, in un ricordo, in un brano minimo di paesaggio, il trampolino di lancio verso una dimensione anelata di pienezza senza confini.

Un caso a parte, invece, è rappresentato da Giuseppe Ermacora, conosciuto da tutti come Pino Scarel, nato nel 1926 a San Pier d'Isonzo, dove risiede



Aldo Buccarella

*Gatizule al cor*

Poesie d'Autore "Le Gatte" presentate da Wanda Girelli Vaccaro

PATRIZIANO  
Edizione "Le Gatte" 1997  
T. V. 12

tutt'ora. Fin da giovane ha imparato a suonare diversi strumenti nelle Bande locali distinguendosi, molto presto, come uno dei migliori trombettisti del monfalconese. Abbandonata l'attività musicale, a causa di una grave sordità, ha incominciato a scrivere versi e ricordi nella maturità impiegando un lessico bisiac non inquinato. Diverse sue poesie sono apparse sulle riviste e pubblicazioni locali (*La Cantada, Lisonz, Bisiacaria*) e una ventina di testi sono stati raccolti, a cura e con una prefazione di Silvio Domini, nella pubblicazione "San Piero" edita dall'Associazione Culturale Bisiaca in occasione del I Congresso dell'Associazione. Nel 1993 è stato pubblicato il suo primo libro, *Pensieri e ricordi*, a cura del Comune di San Pier d'Isonzo, e sempre in edizione fuori commercio, nel 1996, *Vinti puisie*.

Come ha già ben ricordato Silvio Domini nella prefazione alla sopra citata raccolta, Ermacora non possiede una vera e propria cultura letteraria e, per giunta, nell'ambiente in cui è cresciuto - da secoli stigmatizzato da miserie e fatiche - non v'era di certo alcuno spazio per lo studio e le letture in genere. Ogni suo verso, difatti, risponde sempre ad una interna urgenza che non conosce temporeggiamenti, artificiose mediazioni. Non c'è traccia mai di gratuità, anche quando il discorso si fa meno pregnante, meno intensa la qualità del verso, e gli esiti ci appaiono - rispetto ad altri traguardi già raggiunti - meno convincenti.

Verrebbe quasi da dire, anzi, che nella misura in cui la presenza dell'autore tende a porsi in primo piano, per manifestare la sua parte in luce, conscia e razionale, tanto più si indebolisce questa sua straniante capacità di cogliere nitidamente - in una sintesi di abbagliante semplicità - l'aria impalpabile di ambienti perduti, voci e gesti di figure inabissate nella luce del ricordo, respiri di un mondo scomparso altrimenti inesprimibili.

Assistiamo in questi testi, in questi versi quasi ridotti ad una scarnificazione ultima, al miracolo di parole che sono il diretto riverbero di una voce, parole che sono le stesse che ognuno di noi impiegherebbe conversando con un amico, che hanno del discorso parlato la stessa naturale, affettuosa spontaneità.

E' la parola parlata più che scritta, quella parola che s'innalza - come dice la Yourcenar in un suo saggio che si occupa proprio di questi temi - alla poesia del tono puro, come tutto ciò che è immediata essenza dell'io.

Un altro autore degno d'attenzione è lo staranzanese Livio Glavich, autore di un libro, sospeso tra critica sociale ed elegia, come *Zercando aque ciare* uscito nel 1996. La novità di questo lavoro mi sembra sia soprattutto da ricercare proprio in quello che da alcuni è stato visto come il limite principale di questo lavoro: l'adozione e l'avvicinamento per nulla ortodosso di linguaggi diversi tesi a restituire, seppur filtrati attraverso la poesia, un'idea abbastanza fedele di ciò che la nostra parlata (presso un numero non esiguo di persone) è diventata in questi ultimi decenni.

E' un tentativo, non sappiamo per ora quanto riuscito, di confrontarsi con l'invasione continua di parole triestine ed italiane senza esaltarle o negarle, ma piuttosto assumendole come un dato di fatto che non si può non riconoscere, come una registrazione che si limita a fissare la forma di una parola transitata nel tempo, un tempo in continua metamorfosi, in cui forse - adesso più di ieri - di una parlata è quasi impossibile prevedere quale sarà il destino, quali, se ci saranno, i possibili nuovi percorsi. □

*Ivan Crico è nato nel 1968 a Gorizia e risiede dalla nascita a Pieris. Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Venezia si dedica all'attività artistica. Come poeta ha pubblicato in dialetto bisiac il volumetto *Piture* (1997) mentre sue poesie sono ospitate su riviste. Il presente saggio è l'anticipazione di un suo libro dedicato alla poesia della Bisiacaria, dalle origini fino ad oggi, che l'autore ha in corso di pubblicazione.*